Ancora a proposito di Solgenitsyn

Ma esiste un «diritto» a non sapere?

Una analisi dei meccanismi di funzionamento delle società moderne che tende a negare la legittimità stessa dell'idea di progresso La critica alle degradazioni del concetto di « felicità » non può essere sostituita da invettive profetiche

Ci sono due punti del discorso di Solgenitsyn alla Harvard University che mi hanno particolarmente impressionato e che, nonostante le contraddizioni presenti nel contesto, mi incoraggiano a non distogliere troppo frettolosamente l'attenzione dall'intervento dello scrittore sovietico.

Uno di essi riguarda il sistema della informazione nel mondo occidentale e l'uso che il suo « luogo privilegiato », la stampa, fa della libertà che gli è concessa. « La necessità di dare con sicurezza un'informazione immediata » ha detto Solgentsyn « obbliga a riempire i vuoti con delle congetture, a farsi eco di voci e di supposizioni che in seguito non saranno mai smentite e resteranno depositate nella memoria delle masse Ogni giorno, quanti giudizi affrettati, temerari, presuntuosi e fallaci offuscano il cervello di lettori e ascoltatori, e vi si fissano ». E ancora: « Malgrado — oppure, in una certa misura, a causa — proprio della molteplicità dell'informazione, il mondo occidentale si orienta molto male nella realtà attuale ».

Dalla prima delle due citazioni si spande un'eco sostanzialmente negativa, un puzzo di censura, sia pure animata dalle migliori buone intenzioni. Ma la seconda tocca il punto dolente di una realtà con la quale (e non solo al livello della informazione stampata e radiotelevisiva) siamo costretti ogni giorno a fare i conti: la massa d'informazioni che si rovescia, infatti, sul destinatario occidentale ha finito col generare quella che alcuni specialisti anglosassoni definiscono con triste neologismo *infopollution*, inquinamento da informazione, e che equivale tendenzialmente a un « livello zero » a un'informazione che non informa più di nulla. Nell'Unione Sovietica e in altri paesi dell'Europa Orientale (non si potranno evidentemente proporre sullo stesso piano i diversi regimi illiberali dell'Occidente) la stampa e la radiotelevisione non dispongono della stessa libertà e il rischio dell'inquinamento si rovescia nel suo contrario, ossia in un *deficit*, in una carenza, d'informazione. Solgenitsyn, che poté pubblicare in patria quella nobile denuncia letteraria che resta *Una giornata di Ivan Denisovic*, ma che ha dovuto pubblicare all'estero l'agghiacciante documentazione di *Arcipelago Gulag*, ne sa qualche cosa E tuttavia, come ha rilevato Giuseppe Boffa nel suo meditato articolo sull'*Unità*, egli difende paradossalmente un « diritto » dell'uomo a « non sapere ». « Le persone che lavorano davvero — egli scrive — quelle la cui vita è ben riempita, non hanno nessun bisogno di questo flusso pletorico di informazioni abbrutenti ».

Non è questa la sola contraddizione del discorso di Solgenitsyn che, per esempio, parlando in nome e nell'interesse della libertà individuale non esita a collocare nel campo del Male (insieme, ahimé, al Comunismo) tutta una tradizione intellettuale dell'Occidente che di quel concetto di libertà individuale sta alla radice. Quanto alla sua critica dell'informazione, è giusto affermare, come scrive Boffa, che « quell'argomento è lo stesso che molti di noi si sono sentiti più volte prospettare dai nostri colleghi sovietici ». (« La cronaca nera? » mi disse una volta un diligente interprete « Ma ai nostri lettori non interessa! » E invece eccomi davanti a uno scritto di Trockij del 1923 su « *Il giornale e i suoi lettori* » dove è sostenuta in quanto « esempio concreto di come si vive »).

Ma credo che la posizione di Solgenitsyn nei confronti del modo d'informazione occidentale abbia la sua radice più profonda non tanto in una sua affinità di fondo con le limitazioni « censorie » operanti nel Paese dal quale egli è stato espulso quante piuttosto in una sorta di rifiuto ideologico verso un certo tipo di « economia dell'informazione », condizionata dalla necessità sempre più stringente di produrre la novità, ossia di formulare un'informazione da comunicare e quindi da consumarsi, anche laddove la novità non esiste o esiste in scarsa misura. (Per rifarci a un esempio recente: chi non ricorda, durante le tragiche settimane che hanno preceduto l'assassinio di Moro, la futile povertà dei titoli televisivi continuamente protesi verso l'annuncio di una novità che purtroppo non c'era?)

Sarà bene chiarirlo: è meno ingiusto e più utile il rifiuto d'informazione derivato da un eccesso « indisciplinato » di notizie che non la possibilità di una loro « regolamentazione » dall'esterno; così come è incomparabilmente meno ingiusto e più utile poter criticare (come fa oggi Solgenitsyn) il sistema nel quale si vive, pur sapendo che non basteranno le proteste verbali ad intaccare i rapporti di potere, che essere messi in condizioni di non poterlo criticare. Però bisognerà sapere anche che una certa economia dell'informazione che non informa o informa sempre di meno, dal momento che il suo prodotto si trasforma in « merce » bisognosa comunque di un acquirente, è fatalmente complementare a ogni tipo di società che si fondi sul profitto e sul tornaconto privato. Nessuno intende sottovalutare i profondi segni di illiberalità presenti nei paesi di « socialismo reale » e testimoniati anche dagli inquietanti episodi di questi giorni: ma nello stesso tempo nessuno pretenderà di nascondere che non si darà mai un reale progresso verso la trasformazione delle nostre società in direzione del socialismo senza una trasformazione dei nostri attuali criteri di valore.

Domande sulla società della « falsa abbondanza »

Un altro punto del discorso che mi ha toccato molto da vicino riguarda non tanto l'astratta critica del « perseguimento della felicità » (non vedo perché si dovrebbe desiderare il contrario), ma la critica alla degradazione che tale concetto ha subito nelle nostre società di capitalismo avanzato, per cui la « felicità » dovrebbe corrispondere a una maggiore abbondanza di beni materiali. Questo tema è contiguo a quello delle mie precedenti osservazioni, perché (come già per l'informazione) anche qui ci troviamo davanti a una felicità declassata e degradata al livello di merce, che ha bisogno di essere prodotta e venduta (ossia, come l'informazione, *consumata*) e che pertanto è strettamente funzionale alla sua destinazione. In tal modo assistiamo a quella moltiplicazione artificiosa e insieme incontrollata dei bisogni che, lungi dal produrre felicità, crea soprattutto l'infelicità del loro mancato soddisfacimento e induce un processo di « entropia accelerata » (ossia di gratificazione sempre decrescente per ogni ulteriore desiderio soddisfatto) la cui evoluzione non potrà drammaticamente non arrivare a un grado di soddisfacimento zero.

Da questa degradazione del concetto di felicità (dalla sua mercificazione che è strumentale del sistema) mi sembra derivi essenzialmente quella incapacità alla rinuncia, al sacrificio e infine alla « religione » (intesa come « legame » con gli altri, senso di una sorte comune) che Solgenitsyn imputa almeno a una gran parte della società occidentale, sia pure con motivazioni e intenzioni che divergono dalle nostre. Ma nessuno di noi potrà nascondersi che proprio tale degradazione ha provocato e continua a provocare guasti irreparabili nella nostra società e specialmente nelle sue zone giovanili, che soffrono soprattutto per la mancanza di « ideali motivanti » e per la difficile accettabilità di qualsiasi appello a una ragionata e consapevole limitazione dei desideri (corrispondente a una possibile e seria politica dei bisogni che tenga conto, beninteso, di tutte le necessarie implicazioni produttive).

E tuttavia questa società della falsa (o pericolosa) abbondanza e anch'essa meno ingiusta (o più utile) di una società fondata sulla cosciente limitazione, assunta ed accettata in vista di un fine comune, di una vera utilità sociale? Non mi sentirei di affermarlo. Anche se non mi pare proprio che una riproposizione corretta della nozione di austerità come impegno di trasformazione sociale e morale, possa darsi dal punto di vista teocratico nel quale Solgenitsyn si colloca A questo proposito, mi torna assai opportuna una citazione dal libro dello scrittore cinese Lu Hsun appena pubblicato in questi giorni (« Letteratura e sudore », Editore Mazzotta, lire 4.500). Lu Hsun, che scriveva nel 1934, osserva ironicamente che « convincere la gente a star contenta nella povertà è stato fin dall'antichità un grande sistema per governare il paese nella pace e nell'ordine. Perciò appaiono continuamente nuove ricette»: una di esse consisteva, a quel tempo, nel compiangere « nella grande calura i ricchi » che « sempre occupati nelle loro relazioni sociali hanno il sudore che gli cola sulla schiena » e nell'additare all'invidia generale la sorte dei poveri che « tirano fuori una stuoia sbrindellata, la stendono sulla strada, si tolgono i vestiti e si lasciano bagnare dalla brezza, in sconfinata beatitudine ». Ma proprio questi, « quando viene il fresco dell'autunno... si vedono camminare di prima mattina per le strade tenendosi la pancia e vomitando liquido giallastro » e « sono gli stessi che prima hanno vissuto da "beati" per aver "conquistato il mondo come si arrotola una stuoia" ».

Lu Hsun conclude così: « Generalmente, chi ha davanti agli occhi un'occasione di felicità e non ne approfitta è un pazzo, e di questi pazzi in fin dei conti al mondo non ce n'è poi molti. Se la povertà fosse qualcosa di piacevole, quelli che oggi sono ricchi subito si metterebbero a dormire sulla strada, e per stendere la stuoia dei poveri non ci sarebbe più posto ». Pensiamoci.

Giovanni Giudici

Una lettera di Antonio Gambino e la risposta di Paolo Spriano

Quei giorni del dopoguerra

Ci sono molti luoghi comuni ancora da smantellare sulla interpretazione del rapporto tra lotta politica e lotta armata nei primi mesi dopo la Liberazione - L'esigenza di un accertamento rigoroso nell'indagine storiografica

Caro Reichlin,

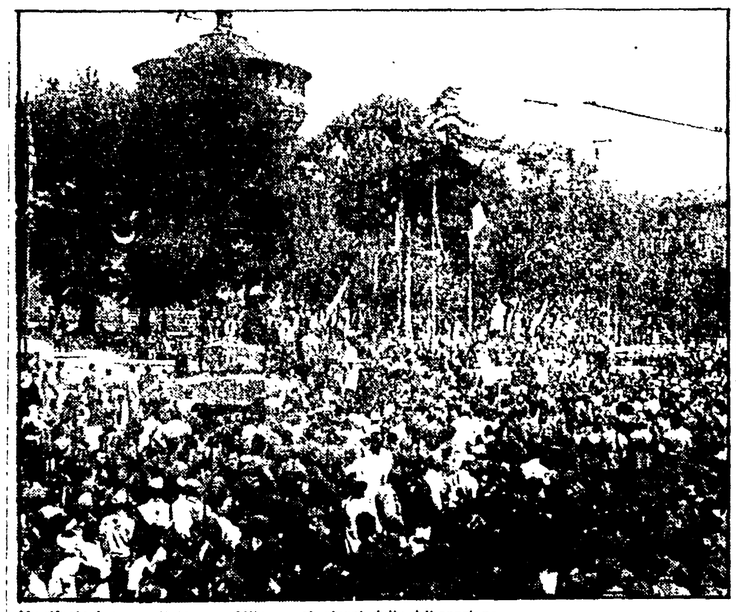
sono molto grato a « l'Unità » e a Paolo Spriano per la lunga recensione che sono stato dedicato alla seconda edizione della mia « Storia del dopoguerra ». In questo articolo vi è tutto un aspetto che mi ha sorpreso Per oltre metà, infatti, esso discute con grande precisione ed acutezza i problemi esaminati nel libro, da quello dello stretto rapporto tra alleati e gruppi conservatori interni a quello dello sfondo singolare (di pressione e di aperte minacce) in cui si svolsero le elezioni del 18 aprile 1948. Nella seconda metà dell'articolo, però, viene compiuta una brusca svolta e l'attenzione si fissa su un solo punto: che è quello dei fenomeni eversivi avvenuti nell'estate 1946 e culminati nel « ritorno in montagna » di alcuni gruppi di ex partigiani.

Io mi rendo perfettamente conto che ogni recensione e, per chi la scrive, specialmente se si tratta di uno sto[illegible] poco che, come Spriano, si è a lungo occupato degli stessi problemi, e che quindi ha un patrimonio di osservazioni personali a cui rapportarsi — anche l'occasione per affrontare alcuni temi che, a suo giudizio, sono stati fino ad ora presentati in una luce insufficiente o distorta. E non mi meraviglio quindi che Spriano abbia dato tanto spazio ad un problema che io tratto solo di sfuggita, in meno di una pagina. Quello che invece mi sorprende è che mi venga attribuita una tesi esattamente opposta alla mia. Cercando di descrivere una situazione più generale — scrivo infatti a pagina 263 — « Appena superata la scadenza elettorale che indubbiamente aveva agito psicologicamente come freno sulle grandi masse favorevoli, le agitazioni e le manifestazioni rivendicative cominciano quindi spontaneamente un po' dovunque, estendono dalle fabbriche alle piazze, fino ad assumere in alcuni casi, specie nel Nord, un carattere quasi sediziose, con i movimenti di vari gruppi di partigiani. Né la spinta di protesta si dimostra facilmente controllabile o riassorbibile. Il risentimento delle classi più povere per le proprie esigenze troppo a lungo trascurate tende ad contrapporsi addirittura ai mesi immediatamente successivi alla liberazione del Nord, egli si mostra convinto che se Parri non si adoperasse a consigliare moderazione ai combattenti delle Garibaldi e delle « G.L. », « molti di questi uomini, appena scesi dalle montagne, finirebbero, di fronte al rapido crescere delle delusioni, per ritornarvi ». Davvero? La lotta civile, politica, di classe, si svolgeva ormai nelle città, sui luoghi di lavoro, nelle piazze, non sui sentieri alpini. Vorrei portare la testimonianza più interessante, quella di un uomo come Massimo Mila, che di partigiani s'intendeva E' una testimonianza del 1945, quindi maggiormente preziosa. Mila scriveva — « Risorgimento », agosto 1945 — che effettivamente « le difficoltà di assorbimento nella vita civile e la lentezza dell'epurazione » esasperavano molti partigiani Ma mettevano subito in guardia contro il propagarsi di un « combattentismo » partigiano, che non sarebbe stato un fattore positivo, ne — questo è il punto decisivo — un'espressione rivoluzionaria bensì un'insidia per la democrazia e una manifestazione di quello che Gramsci avrebbe chiamato spirito economico-corporativo Diciamolo con le parole di Mila, il titolo e il sommario dell'articolo, nei quali si parla di « problemi reali e tantissime ricostruzioni del dopoguerra » e si scrive: « Non ha fondamento storiografico la tesi di quanti affermano che sull'onda di una protesta sociale diffusa nel paese devastato dalla guerra, si sarebbe determinata una rivolta di massa tra i partigiani, intesa a colpire l'atteggiamento 'moderato' di Togliatti e dei comunisti ».

Io non voglio entrare nel merito del giudizio di Spriano sulla portata della protesta degli ex partigiani e sulle interpretazioni che ne sono state date (per quanto il fatto che nel mio studio dedichi a questo episodio non più di una ventina di righe mi sembra che indichi la mia opinione in proposito). Mi preme solo precisare che, per un equivoco, nella recensione del mio libro si è inserita una polemica che non mi riguarda.

Un cordiale saluto

Antonio Gambino



Manifestazione partigiana a Milano nei giorni della Liberazione

Caro direttore,

spero sarai d'accordo con me nel dare atto all'amico Antonio Gambino che sia la presentazione redazionale del mio articolo in questione sia l'accento da me posto nella confutazione della falsa tesi — circolata oramai come luogo comune della contestazione — sulle pretese rivolte di migliaia e migliaia di partigiani nell'immediato dopoguerra possono aver ingenerato un equivoco. Io non me la prendevo con lui, anzi riconoscevo la novità e il valore del suo bel lavoro. Povero, però, un problema serio scrivendo che lo stesso autore della Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC *lasciava passare per buone certe deformazioni. In due sensi, che sono lieto di precisare meglio. Il primo è generale e di metodo: non si debbono citare come fonti meccepibili e quindi rinviare ad esse il lettore, opere che sono essenzialmente* pamphlets politici. *E' legittimo scrivere anche i* pamphlets *politici; è doveroso però per lo studioso di storia avvertire che sono tali, anche con le perifrasi che si usano in genere in questi casi.*

Ma la questione è anche specifica, attiene cioè all'influenza reale — seppure non dominante — che una certa letteratura storiografica di estrema sinistra ha avuto sul nostro amico, nella rappresentazione che egli accetta di una dicotomia costante tra le spinte « eversive » delle masse, o dei partigiani, e l'azione dei partiti di sinistra, del PCI in particolare. Si veda, in proposito, non solo la pagina che Gambino ci ripropone a discarico ma altre pagine: a pag. 105, ad esempio, riferendosi addirittura ai mesi immediatamente successivi alla liberazione del Nord, egli si mostra convinto che se Parri non si adoperasse a consigliare moderazione ai combattenti delle Garibaldi e delle « G.L. », « molti di questi uomini, appena scesi dalle montagne, finirebbero, di fronte al rapido crescere delle delusioni, per ritornarvi ». Davvero? La lotta civile, politica, di classe, si svolgeva ormai nelle città, sui luoghi di lavoro, nelle piazze, non sui sentieri alpini. Vorrei portare la testimonianza più interessante, quella di un uomo come Massimo Mila, che di partigiani s'intendeva E' una testimonianza del 1945, quindi maggiormente preziosa. Mila scriveva — « Risorgimento », agosto 1945 — che effettivamente « le difficoltà di assorbimento nella vita civile e la lentezza dell'epurazione » esasperavano molti partigiani Ma mettevano subito in guardia contro il propagarsi di un « combattentismo » partigiano, che non sarebbe stato un fattore positivo, ne — questo è il punto decisivo — un'espressione rivoluzionaria bensì un'insidia per la democrazia e una manifestazione di quello che Gramsci avrebbe chiamato spirito economico-corporativo Diciamolo con le parole di Massimo Mila: « Ritornare al proprio paese sbattendo il mitra sul tavolo del municipio e gridando, "Adesso bisogna fare i conti con me", questo significherebbe la nascita di un nuovo fascismo a breve scadenza. Essere comunista, o liberale, o Partito d'azione, significa avere un'idea del bene del paese e dei mezzi per attuarlo, significa avere una fede, un ideale: essere stato partigiano non è una bandiera politica non significa altro che una rivendicazione di interessi personali, nell'egoistica indifferenza per la salute pubblica ».

Come vedi, è un discorso di tanti anni fa che non ha perso una sua pregnanza: c'è sempre da scegliere tra l'educazione alla lotta politica, la organizzazione dell'interesse di classe e generale, e la esaltazione dello « spontaneismo » identificato con il rivoluzionarismo. Concluderò la recensione al libro di Gambino proprio con questo spirito: approfondisca egli stesso certi temi, non si fidi del già acquisito: ci sono molti luoghi comuni ancora da smantellare. E' l'augurio che gli rinnovo. E quando licenzierà una terza edizione del suo lavoro — a cui auguro quindi di circolare ampiamente — corregga anche (pag. 72) la cifra di mille lire che sarebbe stata data a ogni partigiano con la smobilitazione. Ce ne dettero cinquemila di lirette, in verità, se ricordo bene. Erano già così poche che toglierne quattro quanti per la storia mi pare una beffa non meritata.

Paolo Spriano

L'atelier di Mariano Fortuny diventa museo

Nel laboratorio del liberty veneziano

Stoffe, abiti, oggetti e fotografie di un singolare artigiano che interpretò il gusto della borghesia cittadina agli inizi del secolo Le suggestioni della cultura figurativa europea - Un giudizio dell'architetto Henry Van De Velde

Due giovani signorine veneziane in una delle foto raccolte al museo Fortuny

L'anno scorso per la prima volta dalla sua fondazione, il Museo Vetrario di Murano si era reso parzialmente funzionale con la mostra su vetri del '900; quest'anno, mentre è prossima l'apertura di una nuova esposizione marciana in altro museo civico veneziano, noto a pochissimi, sta conoscendo un larghissimo successo grazie ad una pubblica, meditata riflessione su se stesso. Parlare del Museo Fortuny è parlare dell'attività artistica, tecnologica, artigianale, culturale, immaginativa, ma anche scenografica di simboli, apporti e, forse, trascorsi lungo incompiute convenzioni intellettuali, quale fu quella di Mariano Fortuny nato a Granada nel 1871.

Prendendo come spartiacque il 1905, a Venezia arrivano o da Venezia se ne vanno, Boccioni, Medardo, Gino Rossi, Semeghini. L'effervescenza artistica di quell'anno è tutta a Parigi, ma è nel dicembre del 1905 che Fortuny si stabilisce definitivamente a Venezia Uscito da una famiglia di pittori, senza pregiudizi contro l'eloquenza del dipingere e che assaporava conoscenze superficiali, tra naturalismo e impressionismo, si era formato come pittore, e senza fini precisi, a Parigi naturalmente. Nelle sue note biografiche troviamo quello che era « indispensabile » vi fosse: Parigi, le esposizioni monumentali, D'Annunzio, Wagner, la scenotecnica. Appena a rapporto con l'industria, Hofmannsthal, la biennale e quindi Venezia.

Molte sono le biografie incrociate di quegli anni, a conferma di una comune cultura, di una medesima stanchezza nei confronti di un mondo che tende ad alzare muri e compiti dell'arte. Van de Velde non era forse convinto che poteva arrivare a un'opera equivalente a « produrre un pittore o una pittura »? Anche Van de Velde resta affascinato dai problemi teatrali di Parigi, di Berlino di Weimar e lo stesso accade al Fortuny, che d'altra parte con la moglie Henriette, della quale all'arte applicata artistico delle stoffe stampate.

Ecco i dubbi familiari di Van de Velde: « Si trattava, in sostanza, più di una stilisserie che di una broderie dato di fatto che, da esperta e smaliziata qual era, mirava precisa con una punta di sussiego ». Si potrebbe, allora, fare anche il nome di William Morris, ma mentre per Fortuny il « bricolage » consente la « riforma » tentazione del liberty, in Morris vi si cela « la turpitudine della ingiustizia sociale, la mostruosità della produzione, la degradazione dell'ambiente », così come dice Mario Morasso Elia e pertanto prima del decorativismo e un'altra società che bisogna ottenere.

Fortuny non è artista colto da dubbi, del genere di quelli che tormentano in quegli anni Venezia artisti e scrittori ed esprimono un quieto vivere letterario ed artistico in quieto ambiente sociale e politico. Al massimo la sua Venezia può essere quella di Rilke: « Il bel contrappeso del mondo, che fa dentro e fuori ornamento e cornice di cose intatte, che si rinnovano in certa, sempre più fine ». L'ornamento diventa, quindi, ordine come ottenerlo?

Non si vide mai Fortuny anche le fotografie, la nuova stupefacente « immagine materiale del fantasioso Fortuny », servissero al pittore, al maestro tessitore, immaginato come esecutore confidenziale fatta al solo che per accontentare i bisogni del suo gusto di creatore di stoffe, di ambienti, di costumi per donna. Fortuny è decorativismo di importazione, come Bernini e il barocco sono cose non facilmente separabili.

Si parla di epoche che sono quasi contemporaneamente nella città. Le due contabilità, quella della Biennale e quella del turismo studioso, tendevano a far sì che Parigi spiazzasse l'altra, svelando in tal modo una società borghese veneziana fine '800 disposta a pagare le spese di una cultura competamente accademica e niente affatto produttrice d'immagini, in grado di generare sospetti, bisogni, idee nuove.

All'interno di un sistema artistico già collaudato, molto ben regolato sui modi di un linguaggio ufficiale e per nulla avanguardistico, Fortuny corre e un autentico successo. Non si crede ad una produzione tutta scelta nell'ambito del Kitsch Le sue stoffe, i suoi abiti, le sue lampade piacciono spesso, a parte l'alto livello di un gusto europeo di ottimo livello. La mostra, allestita con grande intuito da Daniela Ferretti, coi sottili apparecchi fotografici, ambientali, capelli ve stili immagini di una Venezia che continua a fluttuare, fissare situazioni e passato, persone e vizi.

Ciò che manca alla produzione dei Fortuny e Jo Verdi, è lo scontro sul concetto di storia, ed è facile osservare che quell'ambiente, in quello senso le foto sono impietose, oltre a nascondere, dietro diverse forme di estraniazione, in realtà vuole salvare « l'autorità, il potere ». Do umentatissimo e pertinente il saggio in catalogo sul « Laboratorio Fortuny » dovuto a Silvio Fiore e Sandro Mescola. Paolo Zanetti ha curato la parte dedicata alla fotografia, dove, a proposito di quanto sopra detto, troviamo scritto a spiegazione dell'autoraffigurarsi di Mariano Fortuny: essendo sempre al vertice del proprio cono visivo, quindi della realtà soggettiva dalla cui ideologia è impossibile sottrarsi ».

Franco Miracco

Un abito con disegni floreali

Lo scavo di una tomba in Groenlandia

Scoperte sette mummie con abiti vichinghi

COPENAGHEN — Sette mummie che indossano vesti vichinghe sono state scoperte in una tomba collettiva nella Groenlandia settentrionale, secondo quanto ha dichiarato ieri il direttore del museo nazionale di Copenaghen, signora Gerda Moeller. E' stato grazie al clima secco e freddo di questa parte del mondo — ha precisato la Moeller — che i cadaveri scoperti da due cacciatori della Groenlandia hanno potuto disseccarsi naturalmente senza putrefarsi.

A giudicare dagli abiti trovati, analoghi a quelli con cui sono vestiti alcuni groenlandesi rappresentati su un quadro dipinto nel 1654 i cadaveri risalgono a circa 350 anni fa, ha aggiunto la signora Moeller indicando che dopo le analisi necessarie, si potrà determinare la loro età con un margine di errore non superiore ai 60 anni.

Due delle mummie un bimbo di circa sei mesi e un ragazzo di circa otto anni, sono già a Copenaghen per essere oggetto di studio. Le altre cinque mummie, che sono di persone adulte potrebbero essere prossimamente trasportate al museo di Copenaghen, per essere esaminate

nelle edizioni del Mulino

Sergio Bruno
Disoccupazione giovanile e azione pubblica
La "legge giovani" tra utopia e assistenzialismo
Dimensioni, caratteristiche ed evoluzione della disoccupazione giovanile in Italia. La legge giovani e il suo funzionamento. Una proposta alternativa

Enzo Cheli
Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia

Domenicantonio Fausto
Il sistema italiano di sicurezza sociale

Piero Barucci
Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno
La politica economica in Italia dal 1943 al 1955

Keynes
Antologia degli scritti economico-politici
a cura di Giacomo Costa